



ODISSEA

Bimestrale di cultura, dibattito e di riflessione, diretto da Angelo Gaccione



ODISSEA

UN' OSTINATA MEMORIA

Provo molta ammirazione, e anche una certa invidia, per la duratura e inossidabile fedeltà all'amicizia, che ha legato e lega il filosofo Fulvio Papi a una schiera di altri filosofi, letterati, artisti, critici, tanto importanti. Il bellissimo volume *La memoria ostinata*, uscito presso Viennepierre nel 2005, ce ne dà il senso e la profondità. In quelle 250 pagine dedicate a compagni di viaggio e maestri, Papi ha mostrato magistralmente, fattivamente, quanto possa divenire ricca, stimolante e problematica la risposta all'interrogativo: *Chi si ricorderà di noi?* con cui apre la prefazione al volume. Ammirazione, dicevo, perché conosco il mondo dei letterati e so quanto ne sia labile la memoria; quanto poco incline esso sia alla generosità e a sgomberare il proprio animo dalle gelosie. E in questo libro c'è invece una memoria lunga, una compartecipazione affettiva con i protagonisti, davvero straordinaria. Invidia, perché nutro seri dubbi che agli scrittori della mia generazione possa toccare in sorte un'intelligenza così decantata, prensile e coinvolgente come quella di Papi. Non avremo questa fortuna e l'interrogativo per noi si fa ancora più sconsolante. In quel libro Papi si occupa di poeti tormentati come Clemente Rebora e Antonia Pozzi, del discretissimo e dubbioso Vittorio Sereni, di un letterato come Bonfanti, di un politico come Lelio Basso, di filosofi come Banfi, Cantoni, Paci, ma traccia un lieve affettuoso ritratto anche per il figlio di Vittorini, Giusto. Sono dei nomi qui scelti a titolo d'esempio da una corona prestigiosissima e che ha segnato un quarantennio di vita culturale ed intellettuale (dagli anni Trenta agli anni Settanta) non solo a Milano e nelle sue Università. Una narrazione fascinosa e densa questa di Papi, lungo un quarantennio, in cui fatti, protagonisti, luoghi, atmosfere, umori di una vivace temperie colta nel suo svolgersi, hanno disegnato lo spazio concreto e simbolico di quell'alta cultura milanese destinata a influire enormemente sui campi culturali più diversi, oltre che dentro l'agorà della politica attiva, con idee, progetti e attori di primissimo piano.

Papi ne discute le opere, le elaborazioni filosofiche, le contiguità e le diversità, i rapporti o ne disegna il profilo. E parlando di loro ci parla contemporaneamente di sé; ricostruendo una preziosa autobiografia e un suo personale itinerario intellettuale ed etico, impastato com'è di quegli anni, fuso dentro quella materia, partecipe di quel vivificante magma. Ci sono i luoghi del confronto e gli strumenti per l'elaborazione; c'è "Corrente" e c'è "la Casa della Cultura".

Papi si è assunto un compito gravoso, ma direi indispensabile per ogni scrittore decente: quello di "Non dimenticare, non accettare il frettoloso consumo del presente, il suo ritmo incalzante e oblioso..." com'egli stesso scrive, per impedire all'onda d'urto di una civiltà sempre più smemorata, deprivata di ogni memoria, di vagare ignara come i ciechi di Bruegel verso il prossimo inevitabile baratro. Potrei dare conto qui di centinaia di ammonimenti che riguardano l'urgenza salvifica della memoria. Alcuni sotto forma di sentenze lapidarie, ma capaci di allargare in modo ampio, la prospettiva del nostro sguardo sul mondo. Per i tempi che viviamo può bastare l'ammonimento di Santayana inciso nel lager di Dachau: "Chi non sa ricordare il passato, sarà costretto a riviverlo".

È un compito questo sulla memoria che mi è caro, e che investe quasi tutto il mio lavoro. Lo considero un obbligo di resistenza civile prima che poetico o intellettuale. E ancora questa estate a Spotorno, dalla mia coscienza memoriale sui luoghi di Sbarbaro e David Herbert Lawrence, nasceva un lungo testo poetico che fissava in modo perentorio questa resistenza: "... *Se può è la memoria a far da muro/ a mettere radici, a trattenere/ o la parola eterna dei poeti/ che si fa pane e*

mai muta sapore/ E allora prima che diventi sera/ alla parola eterna rendo omaggio/ a Sbarbaro che qui ha cantato il mare/ alla sua casa appena sotto il muro/ al suo sguardo fanciullo aperto al mondo/ alla felicità delle parole/ a questa luce che mi rende pago/ e al vino che all'eterno mi congiunge/.

C'era già in quel libro di Papi un emozionante, affettuoso, benevolo ritratto del maestro Antonio Banfi, filosofo marxista, con le sue decisive illuminanti lezioni, ma anche con la sua ostinata cieca fedeltà alla linea disgustosa del gruppo dirigente del PCI sia durante l'invasione ungherese da parte dei carriarmati sovietici, sia dopo il Rapporto Krusciov sull'enormità dei crimini. Possiamo immaginare lo stato d'animo del giovane Papi, socialista antistaliniano, ma legato per stima e affetto al Banfi grande intellettuale, partigiano e prestigioso animatore della Casa della Cultura. Una devozione che non è mai venuta meno, come attesta la pubblicazione del più recente volume *Antonio Banfi. Dal pacifismo alla questione comunista* (Ibis, 2007, pagg. 176). Qui Banfi c'è in tutta la sua pluralità, non solo nei temi più strettamente filosofici, ma dentro un orizzonte plurale contaminato di cinema, poesia, arte, romanzo. Tracce che finiranno per contaminare molti suoi allievi e lo stesso Papi. Da quella contaminazione giungerà più tardi al filosofo Papi l'intensa passione per la musica, e nascerà il felice connubio fra musica e architettura, così come il suo grande amore per poeti e romanzieri di cui si nutrirà tutta la vita, e di cui a lungo scriverà. Ma c'è nella prima parte del libro, quella degli anni cruciali (dal 1910 al 1957) che Papi scolpisce come pietre miliari di eventi storico-politici drammatici e di portata incommensurabile per Stati, nazioni, ideologie, classi, culture e coscienze dei singoli individui, un Banfi assolutamente sconosciuto. È un Banfi giovane, entusiasta lettore di Tolstoj che ne ha capitalizzato la radicalità pacifista, e che a proposito di militarismo così scrive all'amico Mario Rossi: *"Il militarismo è l'attuazione di tutto un distorto potenziale disprezzo dell'uomo"*. E a proposito della guerra (sono gli anni della prima guerra mondiale) : *"Pensa, Mario, questa orribile guerra, orribile perché si muore e perché si uccide e perché la violenza, cioè la necessità cupa che travolge tutti, è ridiventata la legge dell'umanità, come masce proprio dall'oblio quotidiano in cui gli uomini lasciano il pensiero, dall'abbandono della loro vita agli impulsi e alla cieca pigrizia: nessuna vigilanza, nessun ammonimento: i governati non cercano che l'interesse del momento, i governatori (...) si muovono tra formule vuote di falsi ideali, cercano un bene di ciò che non esiste -la nazione la patria- (...) e cercano questo bene nella loro morte e nell'aizzarli alla crudeltà (...)"*.

Nel pacifismo deciso di Banfi c'è "la salvaguardia della vita come bene assoluto", secondo le parole di Papi, che disprezza *"le casacche gallonate e i feticci dei loro ideali"* (Banfi); c'è il rifiuto della retorica vacua dei confini e della nazione. Se c'è un dovere dell'uomo non è quello di servire una patria in armi, ma *"che sia difesa la vita e l'integrità morale dell'enorme moltitudine che vive da secoli solo per faticare e penare"*. Non è un'analisi di classe sull'imperialismo, ma le premesse sono eccellenti se consideriamo l'ubriacatura collettiva di interventisti, futuristi, intellettuali confusi e senza intelletto di quegli anni. Il corso della storia porterà poi queste intelligenze fertili, fervide di substrati libertari, all'impegno contro la barbarie del nazifascismo, ma al contempo a costringersi dentro organizzazioni partitiche e categorie politiche autoritarie e ultramilitariste (mito di Mosca, partito-guida, centralismo democratico) che con quella stagione giovanile non avranno più niente in comune.

ANGELO GACCIONE